

DALLA FILOSOFIA DELLA MORTE ALLA FILOSOFIA DELLA VITA

IL PENSIERO DI LUDWIG FEUERBACH

Introduzione

L. Feuerbach è solitamente presentato in qualsiasi testo di storia della filosofia schiacciato tra corposi capitoli dedicati ad Hegel da un lato e a Marx dall'altro, e il suo pensiero riassunto in qualche pagina dedicata soprattutto alla sua analisi del fenomeno religioso. Il filosofo tedesco infatti viene ricordato come il critico più acuto dell'alienazione religiosa e il fondatore del moderno ateismo. Aspetti sicuramente importanti. Come vedremo però c'è nella sua filosofia molto di più e non deve essere casuale se alla fine del secolo scorso ci sia stata una rinascita dell'interesse nei suoi confronti.

Vive nell'ottocento, in Germania, nel periodo di maggiore influenza del pensiero idealistico hegeliano e il suo percorso culturale è simile a quello di altri pensatori tedeschi del suo tempo: giovanili studi di teologia e poi la scelta di dedicarsi interamente alla filosofia. Dopo aver seguito a Berlino le lezioni di Hegel - inizialmente è un *giovane hegeliano* e successivamente sarà il suo più acuto critico-, ottiene la docenza a Erlangen ma la sua carriera accademica viene stroncata dopo la pubblicazione, "anonima", a Norimberga nel 1830, dei "***Pensieri sulla morte e l'immortalità***", di cui però viene riconosciuto immediatamente come l'autore. L'opera viene ritirata dalla circolazione e vietata dai governi tedeschi reazionari di allora. Il paradosso è però che, proprio grazie alla condanna delle sue eretiche riflessioni sulla immortalità dell'anima, F. entra nella dimensione dei classici del pensiero filosofico. Tuttavia egli non interromperà la sua attività e scriverà negli anni seguenti, insieme a tanti altri scritti, le sue opere più importanti: nel 1839 la ***Critica alla filosofia hegeliana***; nel 1841 ***L'essenza del cristianesimo***; nel 1844 ***Principi della filosofia dell'avvenire***; nel 1845 ***L'essenza della religione***.

Prima parte.

" PENSIERI SULLA MORTE E L'IMMORTALITÀ"

lo partirò da una breve sintesi di un testo in genere trascurato, i “ *Pensieri sulla morte e l’immortalità*”, perché inerente al tema dei nostri incontri. E’ davvero singolare che l’unica traduzione integrale in italiano di questo testo sia del 1997, eppure siamo in presenza di un’opera importante, in cui per la prima volta il filosofo tedesco affrontando il tema della morte, riflette in termini inediti sul rapporto tra il mondo terreno e l’aldilà ,tra l’uomo e Dio, tra il Sé e l’altro, tra individuo e Genere umano. In essa cioè sono tracciate alcune delle linee fondamentali della sua filosofia successiva.

C’è da dire preliminarmente che siamo in presenza i un’ opera corposa, molto complessa , di grande profondità , interessante non solo per il suo contenuto ma anche per la novità dell’esposizione, per l’uso di un linguaggio a tratti irriverente e ironico, altre volte sarcastico e addirittura triviale, ma anche in certe sue parti veramente poetico (Il testo italiano è significativamente accompagnato dalle Xenie: componimenti lirici sulla morte che traducono in versi i concetti filosofici fondamentali presenti nel libro). Nei “Pensieri” Feuerbachi si pone in contrasto con chi difende dogmaticamente una certa idea di Dio , della religione e con essi un vero e proprio culto del Sé, della propria soggettività, simbolicamente rappresentato dalla dottrina della salvezza individuale, dell’immortalità . Ad una simile concezione egli oppone la sua concezione filosofica che troviamo riassunta in questa affermazione: “[...] **Noi siamo persone quindi moriremo e non ritorneremo né in questo mondo né altrove. Dicendo limite di una personalità abbiamo detto morte... e non è da sofisticarci sopra con giochi di parole**”.

- **L’illusione dell’immortalità**

Il punto di partenza dell’opera è un’analisi delle concezioni della morte e dell’immortalità -in tre momenti specifici della storia dell’umanità (il mondo greco-romano, il medioevo cristiano, l mondo moderno)- che utilizza come chiave interpretativa il rapporto tra individuo e comunità.

- **Né il mondo greco né quello romano, secondo F., credevano in una vera immortalità individuale** Per l’uomo romano la vita era concepita in unione con il suo popolo.

Estendere la potenza di Roma e continuare a vivere nel grato dei ricordo dei posterì : era questo l'onore più alto per il singolo. Il romano non conosceva alcuna sopravvivenza del suo Sé.

- **Nel medioevo cristiano, il credente non aveva coscienza della sua singolarità autonoma, egli si realizzava nella comunità dei fedeli,** si sentiva salvato perché parte di una comunità divina, di un mondo sacro , realizzazione sensibile di un ordine soprannaturale: la Chiesa, al di fuori della quale non c'era salvezza. L'essere nella Chiesa, che rappresentava il vero Regno di Dio e univa l'aldiqua e l'aldilà , era l'essenza dei singoli. L'immortalità era solo un articolo di fede, dottrinario non un segno distintivo. In questo contesto il pensiero dell'immortalità era presente solo nella forma della fede nella resurrezione dei corpi: secondo F. senza giustificazione , per cui non era altro che “ un'immagine enigmatica” di una sopravvivenza individuale che la storia s'incaricherà di dissolvere.
- **“ Soltanto nell'epoca moderna-sostiene il filosofo- appare la fede nell'immortalità dell'individuo in quanto tale , dell'individuo per sé senza velame alcuno”.**

Il primo passo è costituito dal protestantesimo, che ha come suo fondamento la concezione secondo la quale la salvezza del credente non consiste più nel vivere nell'unità della Chiesa ma nella sua fede personale . Il contenuto di questa fede è la persona di Cristo come uomo- Dio, cioè l'essenza dell'uomo nell'unità con l'essenza di Dio, persona di portata universale, unica. E quanti credono in Lui , gli individui che accolgono Cristo nel loro cuore partecipano della sua divinità e infinità. E' in questa nuova concezione che l'immortalità individuale appare necessaria. Perché?

Perché colui che accoglie Cristo deve essere degno di Lui, persona pura, senza peccato assolutamente buona che s'identifica con la Virtù stessa, rappresenta il Bene assoluto. E' evidente tuttavia che in questo mondo nessuno – limitato e condizionato com'è dalla sua natura sensibile e istintuale- può conseguire questa perfezione morale : per raggiungerla ogni singolo uomo necessita di un tempo illimitato, deve “perdersi nell'infinito”, continuare in un aldilà il suo cammino di perfezione, deve essere immortale. Questo mondo, l'aldiqua, per i credenti rappresenta solo quel che è negativo, finito e manchevole, quel che ostacola il loro cammino di

perfezione. Per tale motivo la religione deve disconoscere tutte le grandi tappe della storia dell'umanità – le grandi conquiste della conoscenza, dell'arte- e deve disprezzare profondamente la natura. Questa è l'accusa che il filosofo tedesco rivolge al Protestantesimo (nella sua versione pietista) con parole aspre:

“... una volta che tutto è massacrato ... ecco l'individuo, un individuo che sulle macerie di un mondo distrutto innalza la bandiera del profeta, il sacro vessillo della fede nella sua immortalità e il promesso aldilà” (Pensieri...,pag.20).

- **Il panteismo e la finitudine dell'uomo**

Contro questa moderna concezione dell'immortalità F. ripropone, con accenti diversi, la stessa visione panteistica dell'universo di altri grandi filosofi (Spinoza ed Hegel) secondo la quale immortale è solo Dio , presente nel Tutto, Amore che tutto crea e tutto consuma; Anima della Natura , che come tale non è solo l'origine della vita ma anche della morte: ogni individuo, ogni ente naturale , è infatti un esserci, che ha un'esistenza limitata nel tempo e nello spazio . E a quanti sostengono una vita dopo la morte, in cui ogni uomo sarà nell'aldilà lo stesso individuo di quello che è stato nell'aldilà , F. obietta che allora essi dovrebbero collocarla necessariamente - ma in modo paradossale e inverosimile- in una dimensione spazio-temporale come la nostra, in qualche punto dell'infinito Universo . Che è quanto accaduto nei tempi moderni, in cui le stelle sono state scelte- dopo l'abbandono delle fosche rappresentazioni di un regno delle ombre e di fantasmi come l'Ade degli antichi - come nuova dimora dei defunti. Ma, secondo F. esiste un unico punto , pieno di Vita ed è la Terra, fine di tutto l'Universo . Negando che possa esistere vita in altri luoghi conclude in un modo, a mio avviso splendido,

“ ... così in realtà ed in verità, per dir la cosa sotto metafora, le stelle non sono che i blasoni degli avi della Terra e tutto il cielo non è che un monumento alla sua preistoria. Nel Cielo la natura celebra la festa dei suoi defunti ; i lumi che lassù vedi non sono nient'altro e niente di più che candele dei morti nelle tombe del passato, annali, documenti della Terra. Le stelle

sono questo.”(Pensieri..., pag. 89-90). Meravigliosa metafora, che evoca appunto un’evoluzione dell’Universo , di cui la Terra e la nascita dell’uomo sono il punto di arrivo.

Sulla Terra, dunque la Natura è giunta alla sua realizzazione finale: nel Pensare, nella Ragione, nello Spirito umano (questo è l’aspetto ancora idealistico di Feuerbach, che abbandonerà successivamente) . Lo sviluppo della Natura -dai suoi gradini più bassi di esistenza, dalla materia inerte e meccanica- è arrivato alla fine al suo punto più alto nell’Uomo, con cui nasce un nuovo mondo spirituale oltre di essa. Nella religione , nell’arte, nel Pensiero, nella Storia universale dell’umanità risiede la vita suprema , la vita oltre la morte. Questa è la vera immortalità.

Al contrario, la vita dei singoli uomini, come di ogni altro ente naturale, è transeunte, ha un suo limite nell’ambito del Genere (Gattung): la Natura è felicità di vivere ma anche felicità di morire, il suo impulso all’autoconservazione è impulso all’autodistruzione : la nascita di un uomo, ma vale per qualsiasi ente, coincide con la scomparsa di un altro e viceversa. La morte dunque è ciò che definisce il nostro esserci , la nostra esistenza: essa è prima (prima della nascita noi non eravamo), durante (ci accompagna la morte degli altri) e alla fine . Essa è funzionale all’eternità del genere umano, alla “imperitura giovinezza dell’umanità”.

E conclude : “ **Perciò finché dalle mie orecchie penetrerà nella mia anima un “Ah” e un “Ahimè “;un grido di morte, fino ad allora mi riterrò legittimato a spiegare come mere immaginazioni ... tutte le estensioni,ripetizioni e noiose rifritture della vita” .(ibidem, pag.112) Parla dell’immortalità dell’anima individuale ovviamente.** Perché l’anima, benché incorporale, senza il corpo è tanto poco anima quanto il signore continua ad essere signore senza il servo ... quanto l’artista continua ad essere artista senza il suo strumento; lo strumento dell’anima è il corpo .

Per tale motivo, F. afferma in modo inequivocabile : “**Solo se l’uomo conoscerà di nuovo che la morte non è una mera parvenza, bensì che è un qualcosa di vero e di realmente in atto che chiude completamente la vita dell’individuo e se tornerà alla coscienza della sua finitudine, allora egli prenderà il coraggio di cominciare una nuova vita ...”.** Solo se eliminerà il dissidio tra aldiqua e aldilà, l’umanità potrà concentrarsi con tutta la sua anima e tutto il suo cuore su se stessa, sul suo mondo e sul suo presente, e tornerà a generare , dirà nei “ Frammenti”, grandi uomini, grandi propositi e grandi azioni.

Non a caso, - in una sua opera *Vita eterna* ? del 1982 - il famoso teologo Hans Kung, per evidenziare l'influenza di Feuerbach nel Novecento, mette in relazione "I Pensieri" del filosofo, con i duri versi di una poesia di Brecht datata 1927: "**Non vi lasciate illudere /che è poco la vita./ Bevetela a gran sorsi,/Non vi sarà bastata /Quando dovrete perderla [...].La vita è la più grande:/ Nulla sarà più vostro. Non vi fate sedurre/ Da schiavitù e da piaghe :/ Che cosa vi ancora può spaventare?/ Morite con tutte le bestie/E non c'è niente dopo**".

Cosa rimane dopo la morte dunque?

- **Il ruolo della memoria**

Con parole e immagini, la cui bellezza non sono in grado di riproporre, F. sostiene che dopo la nostra morte, l'Umanità resta intatta, non viene diminuita da essa e proseguirà il suo cammino. Dopo di noi resteranno gli altri: e la morte è il momento in cui noi restituiamo a loro noi stessi, perché gli altri sono intrecciati a noi intimamente, sono la nostra storia. Perché Essere, vivere è pienezza di relazioni e di connessioni con gli altri, è comunità. Per questo l'amore ne è l'aspetto più importante: l'uomo ama e deve amare, è questo il momento più alto in cui ognuno vive in altro e per l'altro. Come dell'inizio e dei primi anni della nostra vita sono gli altri a sapere di noi, e abbiamo saputo di noi da loro, allo stesso modo dopo la morte rimarrà la reminiscenza, la memoria, il ricordo che essi avranno di noi.

F. conclude la sua opera dicendo : "**Quella vita in cui gli individui esistono eternamente ... quella vita dell'aldilà ... è una vita è una vita per giuoco. Chi potrebbe allora meravigliarsi del fatto che l'aldilà è l'aldiqua impazzito e folle? Il vero aldilà, il cielo ... è amore, conoscenza, contemplazione.**"(*Pensieri sulla morte...*)

In conclusione, credo che l'aspetto più importante di quest'opera sia il disvelamento dell'origine della credenza nell'immortalità : essa è il prodotto dell'individuo, ed esiste laddove prevale la paura della morte, il supremo desiderio dell'uomo essendo quello di non morire.

Seconda parte.

LA SVOLTA : IL ROVESCIAMENTO DEI RAPPORTI TRA SOGGETTO E PREDICATO

La filosofia del F. maturo radicalizza le conclusioni dei “Pensieri” in senso materialistico, dopo l’abbandono della prospettiva idealistica. Se l’esigenza è quella di cogliere la realtà vera delle cose allora bisogna spezzare radicalmente – e in modo definitivo- le catene dei dogmi e della credenza in entità extra-umane che ancora rendono schiavo l’uomo. A tale scopo egli svolge una critica radicale della concezione idealistico- religiosa del mondo, allora dominante non solo nella cultura tedesca ma in quella europea. In cosa consiste questa critica?

Detta in modo semplice, la religione e l’idealismo hanno prodotto una visione rovesciata del rapporto tra la realtà e Dio, tra l’Essere e il pensiero. In sostanza, secondo F., mentre nella realtà effettiva delle cose prima ci sono l’Essere, la natura, l’uomo e dopo il Pensiero, Dio - come loro effetto- , nella religione e nella filosofia idealistica accade il contrario: la Natura, l’essere ,l’uomo sono il risultato dell’attività divina, del Logos (intesa come universale struttura razionale del mondo). A questo si riferisce F. quando parla di stravolgimento del rapporto tra Soggetto e Oggetto.

“ ... l’inizio della filosofia non è Dio ... non è l’essere come predicato dell’Idea: l’inizio della filosofia è il finito, il determinato, il reale”(*Principi della filosofia dell'avvenire*).

La critica alla religione

Applicando la propria svolta materialistica, il filosofo tedesco sostiene che non è Dio ad aver creato l’uomo ma l’uomo ad aver creato Dio, che è solo la proiezione illusoria, l’oggettivazione fantastica di alcune qualità umane . In altri termini , il divino non è che l’umano in generale , proiettato in un mitico al di là e adorato come tale.

“[...] Tu credi che l’amore sia un attributo di Dio perché tu stesso ami, credi che in Dio sia un essere sapiente e buono perché consideri bontà e intelligenza le migliori tue qualità .” (*L’essenza del cristianesimo*)

E' divenuta giustamente celebre la tesi feuerbachiana secondo cui la teologia cristiana non è che un'antropologia capovolta, e che per capire i suoi misteri – dal dogma della Trinità a quello della Verginità di Maria- è necessario ricondurli ai bisogni umani.

Come nascono concretamente le religioni e l'idea di Dio allora? Il filosofo tedesco nelle sue opere ha formulato in forme diverse lo stesso concetto.

1)Ne *“L'essenza del cristianesimo”*, sostiene che l'uomo non ha coscienza di sé solo come individuo ma anche come specie. Come individuo egli si coglie come debole , finito (torna il tema della finitezza e della mortalità), come specie invece infinito e onnipotente . ***Dio incarna, in modo immaginario, questa infinità e potenza della specie.***

2) *In altri scritti, l'origine di Dio* è vista nell'opposizione tra volere e potere : l'uomo cioè desidera più di quanto in realtà possa ottenere con le sue forze: “ [..] ***nel volere, nel desiderare l'uomo è illimitato, libero onnipotente... ma nel potere, nell'ottenere, nella realtà egli è dipendente, limitato...***” La religione toglie questo contrasto attraverso **una divinità in cui il volere e potere coincidono, in cui tutti i desideri sono realizzati**. Celebre è la sintesi di questo concetto: *“ Dio è l'ottativo del cuore umano trasformato in tempo presente”*.

3) Infine nell' *Essenza della religione* , F. vede l'origine primordiale delle religioni in generale **nel sentimento di soggezione che l'uomo prova nei confronti della natura**. I primi uomini hanno cominciato a venerare quelle cose (luce, aria, acqua e terra, addirittura il sale) senza le quali essi non potrebbero vivere.

Qualunque sia l'origine della religione è comunque certo che essa rappresenta una forma di **“alienazione”**, ovvero uno stato patologico per cui l'uomo **proietta fuori di sé un Essere superiore – in realtà originato dalle sue paure e dai suoi desideri** – in grado di proteggerlo (il cristianesimo è ad esempio una dottrina della salvezza) o di minacciarlo, cui si sottomette anche in modi crudeli (sacrifici umani in tempi remoti). E tanto più l'uomo attribuisce alla divinità, tanto più toglie a se stesso; la potenza divina si costruisce infatti sulla debolezza umana. Ecco perché secondo il filosofo tedesco, l'ateismo è un dovere morale, un atto di onestà filosofica.

L'uomo ha il dovere morale di riprendere in sé i predicati positivi che ha alienato in Dio. Non è Dio che è Sapienza , Volontà, Amore. Al contrario sono la sapienza , la volontà e l'amore dell'uomo divini. Non è l'uomo che deve risolversi in Dio, ma Dio nell'uomo. Sta qui quell'inversione del rapporto tra Soggetto e Predicato di cui si è parlato prima. In questo senso l'ateismo di F. non è solo distruttivo ma ha una valenza positiva perché propone l'uomo come nuova divinità, soggetto di una nuova società in cui dovrà essere rispettato come si rispetta un essere divino : homo homini deus.

L'umanesimo naturalistico

E' questo il fondamento della sua filosofia dell'avvenire. Spezzate dunque le catene dei dogmi e della credenza in entità extra-umane, in un mondo dell'aldilà contrapposto all'aldiqua , bisogna avere il coraggio di considerare l'uomo, come ente finito, nella sua realtà concreta: cioè come un essere naturale, che ha i suoi bisogni, vive soffre e gioisce, un essere fatto di " carne e sangue", non solo di razionalità, quindi condizionato dal corpo e dalla sensibilità.

Ente, il cui istinto fondamentale è la ricerca della felicità che non è nient'altro che amore per la vita terrena , in tutti i suoi aspetti dalla passione amorosa, al godimento estetico e perfino alimentare. Secondo il filosofo tedesco questo istinto non è da interpretare in senso egoistico tutt'altro; scaturisce da una semplice domanda: come posso essere rendere felice gli altri se io sono infelice?

La morale di F. infatti non ammette una felicità isolata indipendente dalla felicità degli altri , è una felicità condivisa, sociale. Sta qui, il famoso nesso Io-Tu ,l'unità del singolo con l'altro. L'istinto spinge al proprio esclusivo benessere ma esso non è raggiunto se la propria felicità non viene raggiunta insieme a quella dell'altro. Per il filosofo il modello è l'amore sessuale dell'uomo nei confronti della persona che ama, all'interno del quale l'appagamento del proprio amor di sé è connesso con l'appagamento dell'altro nel modo più immediatamente percepibile. Ma in tutti i rapporti umani, c'è un'analogia connessione seppur in modo indiretto. La morale feuerbachiana dell'io-Tu ha questo suo fondamento (non utilitaristico) perché il sacrificio accettato per la felicità degli altri è fonte di felicità per chi lo compie. E' una morale nell'ambito della quale ciascuno, sulla base del proprio istinto di felicità, che è presente in tutti i suoi simili ,

sa cosa è bene e cosa è male per gli altri. Se la felicità dell'altro è la felicità del mio io, il dolore dell'altro è anche il mio.

L'istinto di felicità che un tempo era imprigionato e costretto all'obbedienza della fede in Dio che protegge e minaccia, che ricompensa e punisce, è stato umanizzato e divenuto sinonimo di animo civile, compassione, spirito comunitario, filantropia.

Con il solito linguaggio eloquente nelle *Lezioni sull'essenza della religione* si esprime così:

“Lo scopo dei miei scritti [...] è questo: trasformare gli uomini da teologi in antropologi, da teofili in filantropi, da candidati dell'aldilà in studenti dell'aldiqua, da camerieri religiosi e politici della monarchia e aristocrazia celeste e terrestre in autocoscienti cittadini della terra.”

Conclusione

Forse F. da buon filosofo ottocentesco non può fornirci esaurienti risposte sui problemi fondamentali del nostro tempo però ci offre un metodo e direi una passione di ricerca unici per le nostre riflessioni: su noi stessi, sugli altri. Il suo pensiero è un invito a guardare dentro di noi, a considerare i nostri bisogni e i nostri desideri per comprendere meglio quelli degli altri. Siamo tutti cittadini di questo mondo, accomunati da un destino di fragilità e finitudine.

